

Siamo sempre di più grazie agli stranieri, che oggi sono 4 milioni e aumentano del 10% l'anno. Ecco come si vive nel nuovo boom demografico

Se 60 milioni (di italiani) vi sembrano troppi

Però la natalità cresce di poco, con un saldo a volte negativo rispetto ai morti
L'esperto: "Più abitanti ma non più cittadini: dovremo rivedere le politiche d'integrazione"
di MAURIZIO CROSETTI



Sessanta milioni, settantunomila e nove. E undici. E tredici. Sessanta milioni, settantunomila e quindici. I numeretti verdi scorrono sul contatore chiamato "demometro" (il sito internet è www.neodemos.it) e da uno schermo che in realtà è uno specchio ci dicono, istante dopo istante, quanti siamo e quanti stiamo diventando. È una conta, è l'appello degli italiani: i residenti, attenzione, non i cittadini. Perché la differenza è enorme.

La cifra trema sul display come se invece di essere un numero potente fosse qualcosa di fragile. Come se invece di rappresentare un traguardo capace di smentire decenni di profezie demografiche funeste, fosse solo un passaggio casuale e bizzarro, tutto da decifrare. Qualcosa di provvisorio che ci riguarda fino a un certo punto, perché al traguardo ci hanno portato soprattutto gli stranieri, le moltitudini che troppi di noi ancora non vogliono ma usano per fare economia, assistenza e, infine, numero. Sessanta milioni: la cifra tonda che già Mussolini vagheggiava come risultato ideale per poter reggere il confronto con tedeschi, inglesi, slavi, tutti più numerosi di noi, dunque più forti. Sessanta milioni. Siamo così tanti, e forse è il caso di chiederci cosa significhi e dove porterà questo numero misterioso e rotondo.

"Ci porterà a un obbligo: quello di pensare nuove leggi e diverse politiche di integrazione rivolte agli stranieri". Antonio Golini, docente alla Sapienza di Roma, è uno dei più importanti

e ascoltati demografi italiani. Anche lui squaderna sulla cattedra questo cubitale sessanta e lo fissa con sguardo interrogativo: "Le cifre tonde possiedono quest'attrazione inspiegabile e affascinante. Siamo sessanta milioni grazie agli stranieri: nessuno di noi, chiamato per mestiere a guardare lontano, lo aveva immaginato. Anzi, soltanto una quindicina di anni fa esistevano segnali di declino clamorosi. Da un lato, la popolazione italiana continua a invecchiare, dall'altro si insiste nel considerare gli stranieri come merce e non come persone, materie prime da importazione a costo zero, anche se così si è innescata un'autentica bomba sociale a orologeria. Se non interviene il legislatore, esploderà con conseguenze devastanti. Finora non è accaduto solo grazie al volontariato e all'oculatazza delle autorità locali, delle amministrazioni e dei sindaci. Ma non può durare".

In Italia risiedono oltre 4 milioni di stranieri, che ogni anno crescono di almeno il dieci per cento. Nel 2008 ogni sette bambini ne è nato uno straniero, e tra pochi anni è previsto che il rapporto diventi di uno a cinque. Entro il 2020, il numero totale degli stranieri sul nostro e, a questo punto, sul loro territorio potrebbe raddoppiare. Ecco perché il numero di sessanta milioni va letto in chiave dinamica. "Le donne che emigrano in Italia non appena stabilizzate e ambientate cominciano a fare figli per recuperare il tempo perduto" spiega l'economista Stefano Molina, dirigente di ricerca della Fondazione Agnelli. "Nel nostro Paese esiste una speranza di vita tra le più alte al mondo, l'Italia piace anche perché ha un diritto a maglie larghe nel quale può essere facile infilarsi. La vera novità sono le seconde generazioni di stranieri, bambini e ragazzi a tutti gli effetti italiani ma non per la nostra legge, che in questo senso è tra le più severe e restrittive al mondo". Da un lato, continua Molina, "i nuovi stranieri hanno più motivazioni degli italiani, vogliono salire la scala sociale mentre per i nostri figli sarebbe già un successo non scendere troppi gradini. Però, all'orizzonte ci sono i conflitti di chi si vedrà escluso dall'accesso alle professioni e alla cittadinanza, nonostante abbia studiato con impegno, lavorato sodo e pagato le tasse proprio come gli italiani. Infine, sanità e assistenza andranno sotto pressione e non riusciranno a smaltire i carichi".

Stiamo diventando un Paese sempre più numeroso, sempre più multietnico, sempre più vecchio e sempre più malato di patologie croniche e invalidanti, che rappresentano l'altra faccia dell'invecchiamento diffuso: si muore meno, ma vivendo più a lungo si vive peggio. Per questo abbiamo tanto bisogno dell'assistenza da parte di stranieri e straniere: oggi in Italia lavorano 650 mila medici e infermieri italiani a fronte di 700 mila badanti quasi tutti dell'Est europeo. "Si sta prefigurando una vera emergenza". Lo sostiene il professor Carlo Vergani, geriatra, docente all'Università degli Studi di Milano. "Il dato assoluto dei 60 milioni di residenti spiega poco, se non si scompone la popolazione per età. Oggi, gli anziani - cioè per convenzione coloro che hanno superato i 65 anni di età - ammontano a circa il 20 per cento del totale. Secondo gli ultimi calcoli, nel 2050 la percentuale si aggirerà attorno al 34 per cento: un italiano su tre sarà anziano. Del resto l'essere umano è fatto per riprodursi, non per invecchiare: l'invecchiamento è un portato sociale, conseguenza della migliore qualità della vita, delle vaccinazioni, dell'aumento delle calorie e così via. Ma se si curano meglio le patologie acute, aumenta di pari passo la disabilità totale o parziale che riguarda ormai il 20 per cento degli anziani". Anche questa, come sosteneva il demografo, è una specie di bomba a orologeria. "Perché la sanità pubblica è spiazzata e manca una rete adeguata di servizi sul territorio. Se non si provvede alla svelta, le ripercussioni negative saranno enormi, incontrollabili. Bisogna reinventare quasi tutto: perché l'anziano malato, e peggio ancora se si tratta di un anziano malato straniero, oggi è solo un assistito e raramente un cittadino. Anche se, per contro, è assai cresciuta non solo l'attesa di vita ma l'attesa di vita attiva. Inevitabile il cortocircuito, se non interviene il Parlamento".

Eppure si usano i 60 milioni di residenti come uno scudo, come una bandiera dell'Italia dinamica e attiva, anche se la natalità è rimasta al modello di coppia con uno o al massimo due figli, pari a un ritmo demografico "zero" se non addirittura negativo nel computo di nascite e morti. E per vent'anni, dal 1980 al 2000, non siamo praticamente cresciuti. Se economisti e demografi hanno fin qui fallito quasi tutte le previsioni, cosa accadrà domani?

Prova a rispondere il sociologo Maurizio Ambrosini: "Per moltissimi anni si è pensato che il numero equivallesse a forza: più manodopera, più baionette, più tasse e un maggiore peso politico sul mercato internazionale. Poi si è fatta strada la concezione malthusiana: meglio essere in pochi nel rapporto tra popolazioni e risorse, come gli svedesi. Quella che conta, però, è la relazione tra popolazione attiva e non attiva, senza dimenticare il ricambio della forza lavoro. È evidente come gli stranieri siano ormai irrinunciabili: portano energia e risorse. Ed è per questo che non possiamo continuare a imporre una concezione tribale della cittadinanza. Non possiamo dire alle seconde generazioni straniere: comportatevi da buoni cittadini italiani, anche se non lo siete".

Intanto i numeretti verdi continuano a lampeggiare con la loro tenace, progressiva presenza. Nel tempo impiegato a scrivere questo articolo siamo diventati sessanta milioni, settantunomila e 757: l'armata silenziosa avanza.
(31 dicembre 2008)